

Dal Vangelo secondo Luca

■ XXVI Domenica del Tempo ordinario  
25 settembre  
■ Letture: Amosi 6,1a-4-7 – Salmo 146;  
1 Timoteo 6,11-16; Luca 16,19-31

## LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



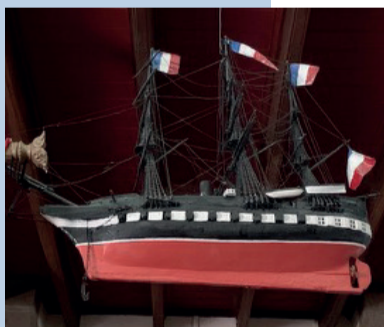
arteinchiesa

### Ex-voto dei marinai segni di fede antica

Ho trascorso parte delle mie vacanze in Bretagna: regione a nord-ovest della Francia dove le correnti dell'oceano Atlantico sono particolarmente pericolose. Lungo le sue coste si affacciano chiese, ma anche piccole cappelle che conservano degli ex-voto di svariata tipologia. Sono espressione della profonda devozione degli uomini di mare, sono il segno di ringraziamento per la grazia ottenuta a seguito di un naufragio, di uno scampato pericolo e che comunque ci ricordano la vulnerabilità dell'uomo di fronte alla natura. Sono antichissime manifestazioni di fede che, rappresentando un universo visibile, rivelano l'Invisibile e l'Infinito.

Pare che i primi ex-voto risalgano ai popoli del Mediterraneo, i quali offrivano statuette in argilla o pietra alle divinità del mare e che gli atleti e i guerrieri depositassero nel tempio le corone vinte o le armi dopo i combattimenti. L'eroe greco Agamennone fece scolpire una nave sulla parete del tempio consacrato a Poseidone, sull'isola Eubea, per ringraziare gli dei per aver favorito l'armamento della sua flotta per dirigerla verso Troia. Anche grandi letterati come Orazio o Cicerone scrissero, nelle loro opere, di tavolette votive. Per noi, oggi, gli ex-voto sono anche una «fotografia» degli usi e costumi delle

varie epoche e sono strettamente legati alle differenti tradizioni locali. Descrivere i soggetti è impossibile, vista la loro moltitudine; però si possono riassumere quei «ringraziamenti» fatti dai marinai, legati alle loro navi (battaglie navali), alle manovre (il pericolo delle correnti vicino alle coste), ai rischi del mestiere che raccontano di incidenti a bordo, di uomini caduti in mare. I loro ex-voto non modificano e deformano la realtà, ma danno un'esatta immagine dei pericoli del mare e delle impressionanti manifestazioni della natura: temporali, uragani, trombe d'aria, fuoco di sant'Elmo. Le innumerevoli chiese delle coste bretoni custodiscono ex-voto, antichi e moderni, realizzati con materiali differenti, che compongono piccole flotte di modelli che navigano appesi alle volte o che veleggiano su calme mensole, ma che tutti testimoniano l'immutata devozione della gente di mare.



Giannamaria VILLATA

«C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe. Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: 'Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma'. Ma Abramo rispose: 'Figlio, ricordati che, nella vita, tu

hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di lì possono giungere fino a noi'. E quello replicò: 'Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento'. Ma Abramo rispose: 'Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro'. E lui replicò: 'No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno'. Abramo rispose: 'Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti'».

# Siamo beati facendoci poveri



La liturgia ci propone nel Vangelo la parabola del povero Lazzaro seduto davanti alla porta del ricco epulone. Una situazione di ingiustizia già denunciata nell'Antico Testamento dal profeta Amos, che ha davanti a sé lo spettacolo del guadagno facile durante il regno di Geroboamo II in Samaria. Amos vede i potenti e i ricchi che gozzovigliano e non si preoccupano del benessere dei poveri e del destino della nazione. Questi, non ascoltando gli ammonimenti del profeta, non solo manderanno in rovina tutta la nazione, ma saranno i primi ad andare in esilio in testa ai deportati.

Nel Vangelo di Luca si dice che il ricco era vestito di abiti costosissimi e che dava continuamente banchetti. Gesù non gli dà un nome: quest'uomo è definito unicamente da ciò che possiede e divora; inoltre ignora il povero che gli è accanto. Gesù chiama il mendicante Lazzaro, che significa «Dio aiuta»: è

l'uomo che non conta nulla, che nessuno invidierebbe. Il povero Lazzaro muore ed è portato dagli angeli accanto ad Abramo. Il ricco muore ed è sepolto, chiama Abramo, invoca l'aiuto di Lazzaro: come Lazzaro tentava di sfamarsi con le briciole che cadevano dalla tavola del ricco, ora è il ricco che invoca una goccia d'acqua, quella che lui non è mai stato capace di donare.



**Bonifacio De' Pitati (detto Bonifacio Veronese), Il ricco Epulone (1535-40), Gallerie dell'Accademia di Venezia**

È proprio questa cecità egoistica che colpisce nel racconto, e che viene sottolineata anche dalla sorte finale dei due personaggi. Quello che è importante nell'insegnamento di Gesù non è tanto il fatto che il ricco finisca negli inferi tra i tormenti e Lazzaro nel cuore di Abramo, ma l'abisso che si è creato tra i due mentre vivevano accanto. Il ricco ora si lamenta della sua sorte, ma questa non è una punizione, ma semplicemente la realizzazione di quello che ha coltivato in vita. La distanza tra lui e Lazzaro, tra la sua ricca mensa e la porta dietro

alla quale viveva Lazzaro, era colabile fin che c'era il tempo della vita. Bastava che il ricco alzasse gli occhi dalle sue cose per accorgersi che aveva a portata di mano quella consolazione che ora invoca dagli inferi. La parabola chiude dicendo che chi nel suo cuore ha posto solo per le ricchezze terrene non riesce ad osservare la volontà di Dio presente nelle Scritture. Neppure l'apparizione di

un morto può portare alla conversione. Non ci sono giudizi sul comportamento dei due protagonisti. Non viene detto che il ricco fosse uno che si è arricchito in modo disonesto e Lazzaro non viene indicato come uomo pio e virtuoso. L'egoismo del ricco lo porta a godere dei suoi beni senza curarsi del prossimo. Si tratta quindi di una persona che non teneva in alcun conto Dio e che trascurava le prescrizioni della Legge rispetto a chi era nel bisogno. Lazzaro è infatti uno dei tanti poveri amati da Dio e che solo in Lui ponevano la loro fiducia.

Gesù sembra ben descrivere anche la nostra situazione attuale dove la mensa dei paesi ricchi è irraggiungibile dai paesi poveri, che stanno giusto al di là delle nostre porte o dei nostri porti. Sembra che non vogliamo dare nemmeno le briciole che cadono dalle nostre ricche mense, anche quelle ce le teniamo strette. Il vero pericolo dal quale ci vuole mettere in guardia Gesù è quello di non alzare mai lo sguardo e restringere il nostro mondo e la nostra felicità solo alle cose che possediamo. Se il ricco avesse alzato lo sguardo dalla sua tavola non avrebbe perso nulla di quello che aveva, ma anzi avrebbe avuto un amico in più con cui condividere le sue cose, e si sarebbe accorto che in fondo mangiare insieme e l'amicizia anticipano qui in terra quella felicità eterna che ci attende tutti in cielo. A proposito della necessità del nostro rapporto con i poveri don Tonino Bello scriveva: «E se vogliamo avere parte all'eredità del regno, o dobbiamo diventare poveri, o, almeno, i poveri dobbiamo tenerci buoni, perché un giorno si ricordino di noi. Insomma, o ci meritiamo l'appellativo di beati facendoci poveri, o ci conquistiamo sul campo quello di benedetti, amando e servendo i poveri»

**diac. Michele BURZIO**  
parrocchia S.G. Bosco, Rivoli, assistente religioso Casa circondariale «Lorusso e Cutugno», Torino

## La Liturgia

# La ripresa della vita liturgica

Con il mese di settembre ripartono insieme alle scuole molte delle principali attività pastorali, e con esse anche le iniziative per l'animazione e la formazione liturgica. Di per sé la liturgia non si è mai interrotta e non è andata in vacanza in questi mesi: anzi, ci segue e ci accompagna pure nei tempi e nei luoghi delle vacanze. Ma è normale che nei mesi estivi vengano un po' meno sia le persone che solitamente collaborano per l'animazione liturgica, sia le attenzioni per una liturgia curata in tutti i suoi aspetti.

Ora che tutto riparte siamo stimolati da alcuni inviti che provengono da Papa Francesco. Il primo è costituito dalla recente Lettera apostolica sulla formazione liturgica, dal titolo «Desiderio desideravi». Su di essa ci soffermeremo più a lungo nelle prossime rubriche liturgiche della «Voce». Intanto possiamo leggere in questa lettera che il Papa ha inviato a tutte le comunità un invito a prendersi cura della liturgia in una duplice formazione, quella al

senso e allo spirito profondo della liturgia (la formazione «alla» liturgia) e quella che avviene attraverso la celebrazione stessa (la formazione «dalla» liturgia). In gioco è la capacità e la possibilità per la liturgia di costituire il momento più alto e significativo della vita cristiana e dell'attività pastorale, quello in cui la fede personale e comunitaria trova nell'incontro con Cristo la sua sorgente.

Tra i punti sui quali la formazione liturgica è sollecitata ad un rinnovato impegno, ve ne è uno che è stato sottolineato da Papa Francesco in una altra sua lettera dello scorso anno, intitolata «Spiritus Domini» e dedicata ai ministeri liturgici del lettore e dell'accolito. La nostra Diocesi sta avviando un tempo di riflessione per giungere ad una proposta formativa capace di precisare a quale tipo di servizio, con quale formazione e quale tipo di incarico, si faccia riferimento quando si parla di lettori e accoliti istituiti. Si tratterà di decidere se tali figure debbano corrispondere

a quanti svolgono la funzione di lettori e di ministranti, oppure se debbano corrispondere a figure più ampie di coordinamento. Intanto possiamo raccogliere l'invito del Papa ad una liturgia più ministeriale, ad una liturgia cioè nella quale i ministeri non siano solo coreografici, in vista di una maggiore solennità ma siano connaturali all'esperienza della liturgia, nella quale sono coinvolti diversi ministeri della Parola, dell'altare, dell'assemblea, oltre al ministero ordinato.

Infine la ripartenza deve fare i conti con le limitazioni dovute alla pandemia. Le «raccomandazioni» che hanno preso il posto degli «obblighi» chiedono di continuare a mantenere alto il livello di attenzione, pur in uno spirito di maggiore disponibilità e accoglienza rispetto ad esigenze dei singoli fedeli, ad esempio quella di poter fare la Comunione sulle labbra – meglio se per ultimi, così da poter igienizzare successivamente le mani in caso di contatto.

Quello che non deve capitare è di non assumere il covid come scusa per un certo disimpegno sul fronte della cura per la liturgia, dovuto piuttosto a pigrizia e stanchezza. Possiamo dunque tornare ai libretti o a fogli per il canto dell'assemblea. Possiamo tornare alla presenza di ministranti e alle processioni di ingresso, di offertorio e di comunione. Possiamo tornare a dire, ad ogni fedele che si accosta alla Comunione, «Il corpo di Cristo». Possiamo tornare a celebrare le veglie funebri in chiesa. Può darsi che questo ritorno sia più faticoso, a motivo del venire meno delle disponibilità necessarie: ma vale la pena impegnarsi, perché il circolo tra comunità e ministeri sia virtuoso e non vizioso. Perché è vero che ci vuole la comunità per trovare in essa i ministeri disponibili, ma è pure vero che ci vuole la disponibilità a coinvolgere nei ministeri, per fare la comunità.

**don Paolo TOMATIS**